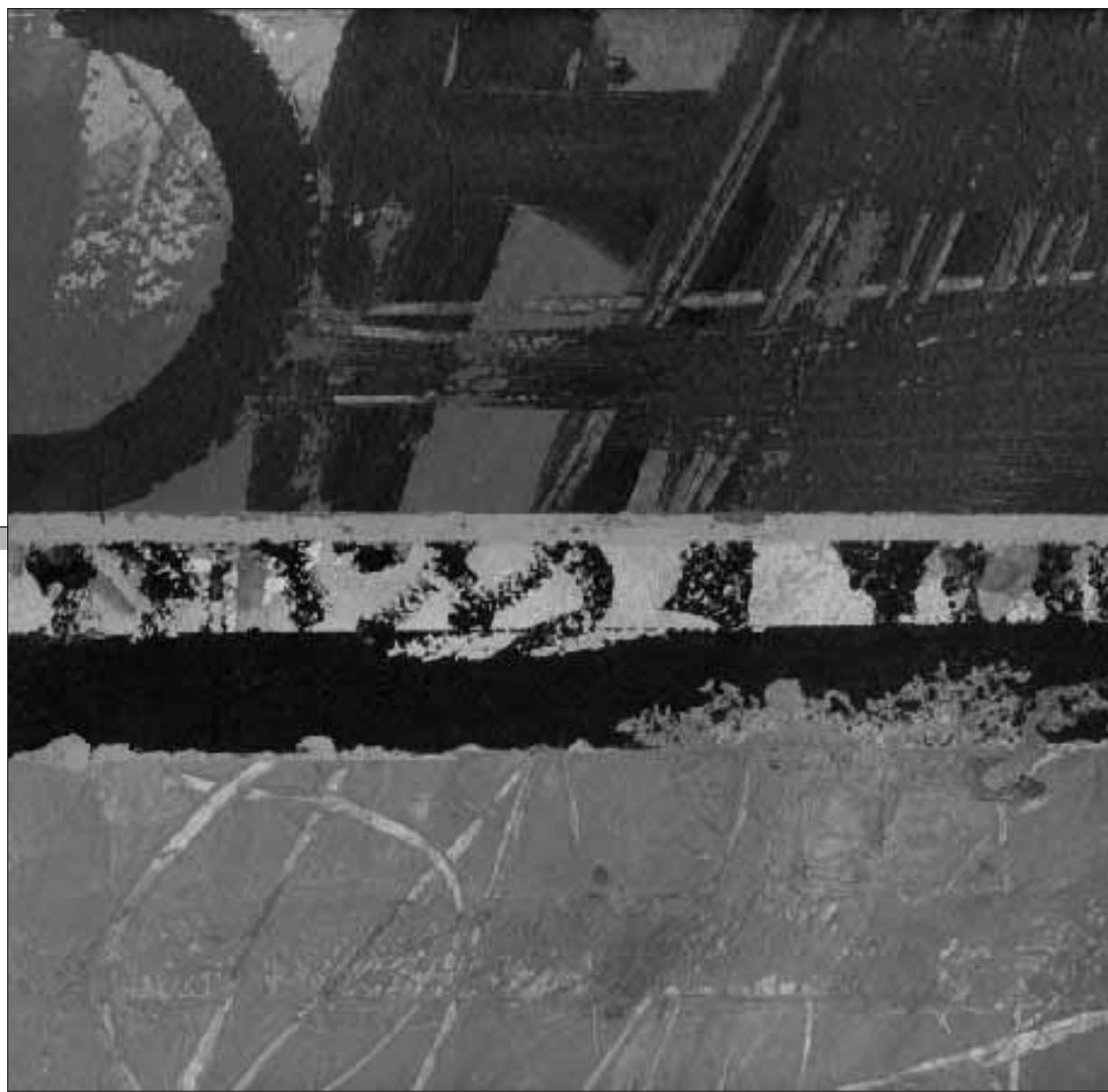




Carta d'identità
dell'autrice

Valeria Viganò è nata a Milano e vive a Roma. Insegna scrittura alla scuola Omero di Roma, collabora da molti anni all'«Unità». Gioca a calcio ed è stata l'unica donna che ha pubblicato un suo racconto nella raccolta «Panta calcio». È una interista sfegatata. Ha pubblicato «Il tennis nel bosco» (Theoria), «Prove di vite separate» (Rizzoli), «L'ora preferita della sera» (Feltrinelli). Uscirà in ottobre «Il piroscalo olandese» (sempre da Feltrinelli). Nello stesso mese verrà messo in scena al Teatro Goldoni di Firenze «Le stanze di Wolfgang Amadè» - dell'autrice - per la regia di Marina Bianchi, con Carlina Torta. Si tratta di un testo che racconta l'infanzia di Mozart.



Le foto riproducono quadri di Enrico Galliani

La colonia

La macchina era un magliolino grigio topo che sembrava molto elegante. Aveva il volante bianco e il rumore che fanno i motori ad aria. La piccola aveva ubbidito e si era infilata sul sedile posteriore dove il sole picchiava forte. «Uffa che caldo». Il padre aveva aperto completamente il finestrino e la piccola era stata investita da un'aria greve che odorava della nafta del porto. La madre taceva e si era accesa una sigaretta. In silenzio avevano percorso una ventina di chilometri. La madre aveva acceso un'altra sigaretta e non guardava il mare che costeggiavano. La testa rivolta all'entroterra dove stavano costruendo degli alberghi. Una grande massa di cemento grigio, una gru arancione, gli operai che lavoravano con un fazzoletto in testa e badili e picconi in mano. La madre guardava sempre le cose più brutte, pensava la piccola, come se non le vedesse però.

Lei invece non staccava gli occhi dalle spiagge e dalle rocce. Poi la strada aveva curvato, inoltrandosi in una paese che si chiamava Varigotti e suo padre aveva esclamato «Varigotti, cibi cotti». Avevano riso tutti e tre. Un viottolo sterrato portava all'ingresso della colonia. «Deve essere qui» aveva indicato la madre. Lo sapevano benissimo che era qui, ma volevano far sembrare di non aver niente a che vedere con quel posto, una volta ne avevano parlato con pena. La piccola aveva nelle narici l'odore del filari di eucalipti che conduceva a una grande casa marrone. Erano scesi, accaldati come se avessero attraversato l'Italia intera. Da dietro la brutta casa si sentiva un vociare di bambini, da dentro si era affacciata una suora vestita di bianco. I genitori si erano presentati e alla piccola era stato subito consigliato di raggiungere suo cugino che passava le vacanze lì. La piccola non si muoveva, la madre le aveva dato una spinta esortandola. Alla piccola quel posto non piaceva, c'era puzza di incenso e di sporcizia, e un odore forte di cibo. Le stanze della casa erano calate nel buio, le persiane chiuse alle vampe di calore che sfioravano i muri e penetravano ugualmente all'interno. Lungo il corridoio in penombra altre suore vestite d'azzurro andavano e venivano a testa china,

pensose. Alcune avevano un libro tra le mani o sottobraccio, altre portavano ceste piene di biancheria.

La piccola non si era staccata dal fianco dei suoi genitori, anzi

//

Alla piccola quel posto non piaceva, c'era puzza d'incenso e di sporcizia

//

camminava dietro ai pantaloni di suo padre. I genitori della piccola spesso si chiedevano come mai la loro figlia era tanto timida e impaurita, così percettiva della realtà che aveva intorno. Alla madre veniva il timore che

la sua bambina fosse senza pelle, e che tutta quella sensibilità fosse destinata a farla soffrire. Si chiedevano anche in cosa avevano sbagliato, forse le avevano spiegato cose che complicava-

ro sulla fronte. Alle domande opponeva un silenzio caparbio, per due giorni non aveva parlato. I genitori si erano rivolti alla maestra ma la maestra non ne sapeva niente. Le lezioni erano state regolari e i bambini non avevano litigato. Padre e madre avevano deciso di non insistere e di lasciare in pace la bambina. Il mese dopo la piccola era rientrata con un occhio nero e la loro pazienza finì in un attimo. La costrinsero a sedersi su una sedia e a non alzarsi finché non avesse risposto. L'avevano



sgridata, blandita, fatta ragionare. Tutt'è due le volte, aveva ammesso con voce flebile e infantile, si era fatta male da sola. I genitori erano molto arrabbiati, la bimba non diceva la verità e loro non sopportavano che di-

cesse bugie. Un figlio bugiardo, no, mai. Non ne vennero a capo, non ne riparlarono più, rimanendo con la certezza che la menzogna coprisse chissà quale danno. La porta della cappella nella grande casa marrone si era aperta e un prete con l'abito

//

Era tornata con lo sguardo alle poche nuvole rimaste. Poi non ne erano rimaste più

//



talare aveva stretto la mano ai genitori della piccola, sorridendo. Poi li aveva fatti accomodare in un ufficio grigio con una scrivania di legno. Doveva essere il capo pensava la piccola perché si era accomodato in una

poltrona con i braccioli. I capi erano sempre maschi, lei se ne era già accorta e non le andava giù. Stavano parlando di suo cugino che ogni anno veniva in colonia qui, sulla riviera ligure. Il cugino aveva la stessa età della piccola, ma chissà perché non erano grandi amici. Lui era un bambino difficile, pensavano i genitori della piccola, era arruffone e violento. Ma perché i bambini devono esagerare sempre in un senso o nell'altro? Perché fanno preoccupare tanto, e le domande rimangono quesiti irrisolti. Il prete stava spiegando che il cugino era un tipo aggressivo, ribelle. All'ordine finalmente impartito dalla voce vigorosa della madre la figlia era uscita in giardino. Dietro alla casa marrone c'era un prato con due porte senza rete. Suo cugi-

no al corpo ossuto di suo cugino, ricoperto di un paio di pantaloncini rossi e una maglietta a righe orizzontali slabbrata. «Ti piace qui? «Non tanto, però avete il campo da calcio» aveva risposto la piccola. «Sì... il campo da calcio, ma non lo vedi che è pieno di buche?» «Ma...» «E non sai che brodi ci danno da mangiare, e la carne è dura come il legno.» L'aveva interrotta il cugino. «E poi mi annoio. Così quando mi stufo me ne vado» «Potete uscire?» «No, è proibito. Ma la vedi quella rete laggiù? Ci ho fatto un buco e così scappo fino in paese» «E cosa fai in paese?» «Gioco a figurine, i miei amici ne hanno un sacco.»

La piccola non aveva replicato. Se ne stava zitta e si era sdraiata sul prato morbido.

Osservava le nuvole, le forme che prendevano. Si sentiva grande e sentiva suo cugino distante, anche se lo vedeva mangiucchiarsi un filo d'erba e fischiarci dentro. Era tornata con lo sguardo alle poche nuvole rimaste. Poi non ne erano rimaste più. Suo cugino era saltato su per chiamare un compagno e si era allontanato senza salutarla. A lei non importava granché, voleva andare via dalla colonia, lei poteva, si poteva. Con una punta di tristezza aveva chiuso gli occhi contro l'azzurro.

Mercoledì

SIAMO IN VACANZA. ARRIVEDERCI AL 1 SETTEMBRE

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

Scuola & Formazione

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

